



# I VIZI CAPITALI

LA BRUTTEZZA DEL PECCATO | LA BELLEZZA DELLA VIRTÙ

**15 OTTOBRE**  
**LA SUPERBIA**

2020/21



**E SE  
LA FEDE  
AVESSE  
RAGIONE?**

[WWW.ESELAFEDE.IT](http://WWW.ESELAFEDE.IT)





# **Servire è regnare**

*Canto Iniziale*

Guardiamo a Te che sei Maestro e Signore:  
chinato a terra stai, ci mostri che l'amore  
è cingersi il grembiule, sapersi inginocchiare,  
c' insegni che amare è servire.

**Fa' che impariamo, Signore, da Te,  
che il più grande è chi più sa servire,  
chi si abbassa e chi si sa piegare  
perché grande è soltanto l'amore.**

E ti vediamo poi, Maestro e Signore,  
che lavi i piedi a noi che siamo tue creature;  
e cinto del grembiule, che è il manto tuo regale,  
c'insegni che servire è regnare



# La superbia

*Su chi volgerò lo sguardo?*

*Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola.*

*Is 66,2*

Quest'anno abbiamo scelto come tema per le nostre catechesi i sette vizi capitali, ossia quelle sette malattie dell'anima che ne rovinano la salute spirituale e ne compromettono la felicità. L'intenzione con cui facciamo queste catechesi non è moralistica, ossia non mira a suscitare uno sdegno intransigente contro la corruzione dei costumi e la lamentela circa il cattivo andamento della società. L'obiettivo di queste catechesi è piuttosto quello di offrire un aiuto alla lettura del nostro cuore, a una consapevolezza maggiore delle nostre scelte morali, a una interpretazione più saggia della nostra vita in modo da poter corrispondere meglio alla grazia del Signore. Certo non possiamo dimenticare che i vizi capitali non intaccano solo il cuore del **singolo**, ma hanno anche una dimensione **comunitaria**. Leggerli anche in prospettiva sociale significa assumersi la responsabilità per la civiltà che vogliamo costruire.

Anche se parliamo di atteggiamenti negativi, **al centro del nostro interesse non mettiamo l'opera del Maligno, ma quella di Dio**. È la ricchezza della misericordia divina che ci consente di prendere coscienza del male che c'è in noi e intorno a noi, senza restarne scoraggiati e paralizzati. Se i vizi capitali sono le "porte del peccato", perché attraverso di essi il male opera nella storia, Cristo ha promesso a Pietro: «le porte degli inferi non prevarranno» (Mt 16,18). Non c'è male tanto grande e vizio così radicato che la misericordia di Dio non possa guarire.

Ma è proprio per realizzare tale guarigione che il Signore ci invita a prendere coscienza del disordine che c'è in noi. Un cuore, infatti, non si ripara come un oggetto inerte; la libertà può essere guarita soltanto se lo vuole. Meditiamo sui vizi capitali, quindi, non semplicemente per guardare il carcere del male in cui siamo rinchiusi, ma per prendere coscienza che le porte della prigione sono state aperte e che il Crocifisso Risorto ci offre la libertà.



## I vizi capitali: il disumano che è in noi

Iniziamo dalla parola vizio, di etimologia molto incerta e discussa (per alcuni proviene da *vitare* = evitare, schivare; per altri da una radice *viet* = torcere, per indicare qualcosa di storto) che indica però un difetto, una cattiva abitudine, un'inclinazione al male. Nonostante questa connotazione morale negativa, però, il vizio – come tutto il mondo del male cui appartiene – porta in sé una sorta di fascino che seduce. Nella comunicazione pubblica il riferimento ai vizi genera per lo più ammiccamenti, come a dire che *ufficialmente* bisogna condannarli, ma sotto sotto sono desiderabili. Per dirla con una celebre battuta di un film: «a essere buoni si dorme meglio, ma i cattivi da svegli si divertono di più». Questa mentalità oggi è abbastanza diffusa, non tanto per qualche punta dissacrante di immoralità che qua e là si trova, ma per un atteggiamento di amoralità grigia e indifferente che rischia di sacrificare al benessere immediato l'apertura della coscienza alla vera felicità.

Il vizio porta indubbiamente con sé un **forte impatto emotivo**, che di solito la virtù non suscita. Questa appare facilmente noiosa e faticosa, mentre quello si presenta con tutte le armi della seduzione a solleticare il nostro interesse. Senonché, a conti fatti, il piacere che il vizio promette si rivela **ingannevole e pieno di affanni**, poiché rende l'uomo schiavo della passione che lo domina. L'avaro diventa schiavo del denaro al punto da non poter nemmeno godere delle sue ricchezze; nessuno è inquieto come l'uomo iroso, che non trova mai pace perché tutto suscita in lui reazioni violente; nessuno è tanto triste come chi si abbandona alla lussuria, perché nelle sue mille avventure non ha mai imparato veramente ad amare.

Il vizio dunque è in realtà una **gabbia**, per quanto attraente possa essere la trappola con cui ci adescia. Non però una gabbia in cui ci si trovi per sbaglio, senza neppure sapere come ci si è arrivati, ma il frutto amaro di una vita senza disciplina interiore. Il vizio, infatti, non è qualcosa che viene dall'esterno – anche se il contesto in cui si vive incide profondamente e l'eredità del peccato originale ci grava di un certo disordine interiore – ma proviene dalle scelte della libertà. I vizi nascono dal profondo della persona, dall'uso distorto che essa fa della sua volontà con il peccato. È quanto Gesù insegna in polemica con coloro che facevano consistere la purezza davanti a Dio puramente in certi comportamenti esteriori:



«Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, 19 perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?». Così rendeva puri tutti gli alimenti. 20 E diceva: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. 21 Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, 22 adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. 23 Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7, 18-23).

Per diventare vizio, però, il peccato deve trasformarsi in **abitudine accolta e coltivata**.

Questo ci permette di notare che vizi e virtù sono fatti, per così dire, della stessa pasta, che è la nostra libertà. Senonché i vizi sono un impiego della



libertà che la consolida nel male e così la mortifica, mentre le virtù sono la crescita esaltante della libertà, che la irrobustisce nel bene, rendendola salda e florida. Per questo lo scrittore austriaco Karl Kraus ha potuto scrivere: «Il vizio e la virtù sono parenti, come il **carbone** e i **diamanti**». Dio ci ha creato ponendo in noi l'inclinazione alla custodia della nostra dignità, all'apprezzamento dei beni terreni, all'attrazione sessuale in vista dell'amore e della fecondità. La loro degenerazione in superbia, avarizia, lussuria sono appunto opera del vizio.

Ci troviamo così di fronte al grande tema delle due vie, che ricorre più volte nella predicazione di Gesù. La libertà si trova quotidianamente di fronte a un bivio: mentre «larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione e molti sono quelli che vi entrano» (Mt 7,13), «stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!» (Mt 7,14). C'è inoltre una sorta di **legge di Newton** della vita spirituale che afferma che quando si inizia a cadere, si precipita verso il basso dell'abiezione con velocità crescente. Quando si incomincia a cedere al vizio, non ci si ferma al primo passo; ogni scelta negativa rende più facile compiere la seguente, in un'accelerazione che può far giungere in breve tempo molto in basso.

I vizi di cui ci occuperemo nelle nostre catechesi si chiamano **capitali**, non perché siano necessariamente i più gravi, ma perché in essi la sapienza spirituale della Chiesa riconosce i primi principi (*capita*, in latino) di ogni peccato. Conviene che ne riportiamo subito l'elenco: **la superbia, l'avarizia, l'invidia, l'ira, la lussuria, la golosità, la pigrizia**



o **accidia** (cfr. CCC 1866). La compilazione di elenchi di vizi è già presente nelle lettere di san Paolo, ma è soprattutto all'epoca dei Padri della Chiesa che si incontra un primo approfondimento di questa elencazione. Evagrio Pontico, in Oriente, e Cassiano e Gregorio Magno, in Occidente, sono gli autori che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo di questo schema, come strumento per la lotta spirituale contro il male.

In qualche modo i 7 vizi possono essere ricondotti ai tre grandi disordini di cui parla la *Prima lettera di san Giovanni* quando nomina «la



concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita» (2,16). Gola e lussuria, infatti, sono vizi che hanno a che fare con la perversione del cibo e della sessualità; avarizia e invidia

derivano da uno sguardo malato rispettivamente sulle cose e sulle persone; ira e accidia provengono da un atteggiamento orgoglioso verso i fratelli e verso gli impegni della vita. In ogni caso, al di là delle schematizzazioni rigide, che non aiutano, interessa cogliere ciò che la Chiesa in duemila anni di esperienza ha maturato attraverso l'utilizzo di questo elenco: la possibilità di mettere in luce il rischio del disumano che può entrare in noi, aderire ai nostri comportamenti fino al punto da diventare uno stile abituale, una seconda pelle.

Ecco perché i vizi sono stati spesso associati con degli **animali** al cui comportamento il vizioso finisce per assomigliare: il leone è stato associato con la superbia, il lupo con l'avarizia, la capra e la scimmia con la lussuria, l'asino con l'accidia, il maiale con la gola, il cane con l'invidia, l'orso con l'ira. Tutti ci ricordiamo il primo canto della Divina Commedia in cui Dante racconta di essere uscito dalla selva oscura simbolo del peccato, per incamminarsi sulla via della salvezza. Il cammino però gli viene impedito da tre bestie feroci: la lonza, il leone e la lupa. Con questi animali, il poeta ci racconta in forma simbolica i suoi peccati. La lonza, "leggiera e presta molto, che di pel macolato era coverta", probabilmente è una lince e simboleggia la lussuria. Il leone rappresenta la superbia e la lupa, "che di tutte brame sembiava carca ne la sua magrezza", la cupidigia e l'insaziabile avidità verso onori e beni materiali.

Possiamo chiederci anche noi **qual è l'animale che si para sul nostro cammino** e rende difficile la nostra salita verso una vita più conforme al Vangelo.



## La grande matrigna

Di tutti i vizi capitali, la superbia è da sempre considerata la grande matrigna, poiché da essa nascono tutte le aberrazioni dell'animo umano. È lei dunque la regina incontrastata del mondo del peccato, che riesce a rovinare, come una terribile pianta infestante, tutto ciò che tocca. Qualsiasi opera buona, qualsiasi gesto di preghiera o di carità se sono accompagnati dalla superbia assorbono il suo veleno e sono contaminati in radice.

Per questo in tutti gli elenchi dei vizi la superbia compare sempre per prima e gli autori che non l'hanno collocata in questo elenco, l'hanno fatto solo per riservarle un posto a parte come radice di tutti i mali.

La superbia – che chiamiamo anche orgoglio – porta **già nel suo nome** l'indizio della sua stortura. Essa infatti contiene la preposizione latina *super* che indica ciò che si trova sopra (cfr. superiore) e in questo modo denuncia la sua pretesa di mettere colui che le fa spazio al di sopra di tutto: degli altri e perfino di Dio. San Tommaso la definisce efficacemente come «un desiderio **disordinato** di eccellenza».

Qui dobbiamo prestare molta attenzione a un punto, che ci mette al riparo dal rischio di molti fraintendimenti. Parliamo di desiderio disordinato di eccellere sugli altri, perché in realtà noi siamo proprio fatti per l'eccellenza. Il senso dell'umiltà cristiana – che è l'atteggiamento contrario alla superbia – non è in alcun modo quello di svilire l'uomo, di misconoscere i suoi talenti, di abbassarlo in una condizione mortificante e servile. Al contrario!

Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza e vuole che ciascuno di noi sia semplicemente un **capolavoro**: nulla meno di questo. Dio ci ha creati per la gloria e per questo l'eccellenza, la bravura, la riuscita, diciamo pure il successo e magari il trionfo esercitano su di noi un grande fascino. Siamo fatti per



questa levatura e non per restare delle mezze calzette. Dio è per noi un vero padre e, come i papà amano sollevare in alto i loro bambini e metterseli sulle spalle, così vuole fare Dio con noi: portarci in alto, come più non si potrebbe. Dio desidera condividere con noi la sua Gloria, la sua bellezza, gioia, santità, sapienza... Per questo ha messo in noi il desiderio di compimento, di riuscita, di pienezza.

Il vizio nasce quando, anziché accogliere da Dio questo bellissimo dono e cooperare con l'obbedienza della fede alla sua attuazione,



noi abbiamo la pretesa **di costruirci da soli una gloria goffa**, fasulla, ingannatrice, fatta di prestigio mondano e di falsi apprezzamenti. Allora buttiamo via la gloria vera ed eterna – che consiste nella vera riuscita della nostra umanità nell’amore – per inseguirne una illusoria, di plastica, deludente. Diventiamo ridicoli come un bambino che rifiuta la spalla del papà e cerca di saltare da solo per raggiungere la sua altezza: con l’unico risultato di cadere e farsi male.



Il superbo, dunque, – per usare un bel detto napoletano – “porta ‘a capa in processione”, ma in questo modo tira delle sonore testate; si ostina a entrare a testa alta in una porta bassa: e così non entra. **Nel Regno di Dio**, infatti, **entrano i piccoli**, i semplici, coloro che sono umili come i bambini. Gesù ha insegnato ai suoi discepoli: «Chi si innalza sarà abbassato e chi si umilia sarà innalzato» (Mt 23,12). E Maria canta nel Magnificat l’opera con cui Dio disperde i superbi nei pensieri del loro cuore, abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili (Lc 1,51-52)

La superbia ha tante ramificazioni, ma alla radice di questa stortura fondamentale della vita morale vi è – più o meno nascosto – il

**rifiuto della creatura di essere tale** e la pretesa di essere all’origine di se stessi. Di qui la difficoltà di accettarsi nella propria umanità, l’incapacità di lasciarsi amare, la disponibilità a dipendere dal Signore e a fidarsi di Lui. Così il libro del Siracide descrive la natura della superbia:

*7 Odiosa al Signore e agli uomini è la superbia,  
l’uno e gli altri hanno in odio l’ingiustizia.*

*12 Principio della superbia è allontanarsi dal Signore;  
il superbo distoglie il cuore dal suo creatore.*

*13 Principio della superbia infatti è il peccato;  
chi ne è posseduto diffonde cose orribili.*

*Perciò il Signore ha castigato duramente i superbi  
e li ha abbattuti fino ad annientarli. (Sir 10,7.12-13)*

Non ci viene difficile, a questo punto, riconoscere che la superbia è stata il nocciolo del **peccato di Adamo**, da cui è derivata una catena infausta di mali. La ribellione a Dio ha condotto al rifiuto del fratello (Caino che uccide Abele) e alla presunzione di una civiltà che termina nell’imbarbarimento e nella divisione (la torre di Babele).



Se guardiamo ai vizi non solo in prospettiva individuale ma anche **sociale e comunitaria**, ci rendiamo conto di quanto una civiltà superba, che considera Dio un'ipotesi inutile al proprio benessere e costruisce il proprio futuro solo su se stessa e sulle proprie ideologie, può arrivare a scelte deliranti di cui poi si pagano conseguenze molto dolorose. Nell'occidente postmoderno, ad esempio, la libertà dell'individuo, l'affermazione di sé e dei propri diritti e desideri, è diventata oggi un **culto ossessivo dell'identità personale**: «un vero e proprio 'monoteismo del sé' che, consumando compulsivamente il mondo e gli altri come puri strumenti della propria realizzazione, finisce per consumare la sua stessa umanità» (Sequeri).

La superbia fa più paura di ogni altro peccato, perché fa camminare avvolti in una nebbia delirante; anche se si è intelligenti e brillanti, si rimane ciechi sulla propria realtà.

## Manifestazioni della superbia

L'orgoglio si manifesta in molti modi, a seconda della fisionomia spirituale di ogni persona. Si può dire, però, che in ogni età vi sia un suo modo più specifico di farsi presente. In ogni stagione della vita questo vizio ha delle esche particolari per far cadere nella sua trappola. L'adulto, ad esempio, sarà portato a inorgogliersi di ciò che ha fatto nella vita, della sua attività nel pieno del lavoro, dei soldi che ha, della sua posizione sociale... L'anziano potrebbe essere presuntuoso della sua saggezza e ritenere che nessuno sia più in grado di fare quello che ha fatto lui...E il giovane?

Forse una prima manifestazione della superbia in un giovane è la **poca percezione dell'infinita grandezza di Dio**, dell'abisso del suo Mistero. Un giovane, magari, dedica anche tempo alla preghiera, ma difficilmente si ferma a considerare la grazia di potersi rivolgere a Colui che è l'Immenso, l'infinitamente Santo, l'Assoluto. Da giovani si rischia più facilmente di considerare il Signore come un abbellimento della propria vita e non come il vero fondamento. Si è talmente presi dall'energia della propria vitalità da dimenticare facilmente Colui che ne è l'origine. Così magari si trascura facilmente di ringraziare Dio e si danno per scontati i suoi doni.

La seconda e più frequente manifestazione della superbia è la **vanagloria**, il pavoneggiarsi, il considerarsi superiore agli altri, il parlare eccessivamente di sé, la ricerca smodata di apparire e di essere al centro.



I *social media* che oggi abbiamo a disposizione sono strumenti portentosi per trasformarci in piccoli pavoni... Possibile che proprio tutti debbano vedere, sapere, metter il *like* ... a qualunque scemenza facciamo? È proprio necessario essere continuamente in mondovisione? Alzi la mano chi non s'è mai lasciato cullare dalle onde



dolci di un complimento, di un successo, di un apprezzamento. Dalla naturale soddisfazione per un risultato positivo è facile passare a sogni di gloria, immaginare di possedere capacità uniche, allargare la ruota del pavone pensando a un'aureola di luce attorno a sé. La vanagloria ha appunto come rischio non solo la superbia altezzosa

masoprattutto **l'illusione**, ed è proprio per questa via che può diventare fin patetica. Ciò accade facendo leva sugli aspetti della propria persona di cui ci si sente più sicuri: la bellezza del proprio corpo, la prestanza atletica, i propri talenti intellettuali, artistici, la propria condizione economica, di razza, di religione ecc. In ogni caso, come ha scritto Elias Canetti, «dovunque egli arrivi, il superbo si mette a sedere e tira fuori dalla valigia la sua superiorità». Vale la pena ricordare la celebre poesia con cui Trilussa ironizza su questo atteggiamento, parlando di una lumachella: «*La Lumachella de la Vanagloria, / ch'era strisciata sopra un obelisco, / guardò la bava e disse: Già capisco / che lascerò un'impronta ne la Storia*».

Una terza manifestazione dell'orgoglio su cui possiamo riflettere è la **facilità di giudizio** sul prossimo e la tendenza a confrontarsi con gli altri. Quando si è giovani, l'entusiasmo per alcuni valori o principi – anche i più sacrosanti – può assumere facilmente il tratto di una certa intransigenza, che porta a non riconoscere la complessità delle situazioni e la presenza di alcune istanze positive anche in prospettive e atteggiamenti diversi dai propri. Così pure può portare continuamente a fare confronti e paragoni, finendo per mettere continuamente se stessi e gli altri sulla bilancia.

E veniamo così a una quarta caratteristica della superbia, che è la **mancanza di docilità** e la convinzione di aver sempre ragione, ossia la poca disponibilità a lasciarsi realmente accompagnare nel proprio cammino di crescita accogliendo consigli e indicazioni. Tale atteggiamento ci può essere anche in chi apparentemente sembra molto desideroso di ricercare il Signore e dice di cercare un accompagnamento.



Mi ha fatto molto riflettere a questo riguardo l'episodio evangelico del giovane ricco, che va da Gesù ponendogli una serie di domande: Come fare per avere la vita eterna? Quali comandamenti devo seguire? Che cosa mi manca?

Quando però Gesù gli dà la risposta tanto desiderata ... quel giovane si fida più di se stesso che del Maestro e lo abbandona. Molte volte ci capita di agire allo stesso modo.

Diciamo di seguire il Signore, ma in realtà seguiamo soltanto le nostre idee su di Lui. L'orgoglioso fa molta fatica ad aprire realmente il cuore alla sua Parola, in ciò che ha di più personale e sorprendente.

## **Manifestazioni della superbia**

L'orgoglio si manifesta in molti modi, a seconda della fisionomia spirituale di ogni persona. Si può dire, però, che in ogni età vi sia un suo modo più specifico di farsi presente. In ogni stagione della vita questo vizio ha delle esche particolari per far cadere nella sua trappola. L'adulto, ad esempio, sarà portato a inorgogliersi di ciò che ha fatto nella vita, della sua attività nel pieno del lavoro, dei soldi che ha, della sua posizione sociale... L'anziano potrebbe essere presuntuoso della sua saggezza e ritenere che nessuno sia più in grado di fare quello che ha fatto lui...E il giovane?

Forse una prima manifestazione della superbia in un giovane è la poca percezione dell'infinita grandezza di Dio, dell'abisso del suo Mistero. Un giovane, magari, dedica anche tempo alla preghiera, ma difficilmente si ferma a considerare la grazia di potersi rivolgere a Colui che è l'Immenso, l'infinitamente Santo, l'Assoluto. Da giovani si rischia più facilmente di considerare il Signore come un abbellimento della propria vita e non come il vero fondamento. Si è talmente presi dall'energia della propria vitalità da dimenticare facilmente Colui che ne è l'origine. Così magari si trascura facilmente di ringraziare Dio e si danno per scontati i suoi doni.

La seconda e più frequente manifestazione della superbia è la vanagloria, il pavoneggiarsi, il considerarsi superiore agli altri, il parlare eccessivamente di sé, la ricerca smodata di apparire e di essere al centro. I social media che oggi abbiamo a disposizione sono strumenti portentosi per trasformarci in piccoli pavoni... Possibile che proprio tutti debbano vedere, sapere, metter il like ... a qualunque scemenza facciamo? È proprio necessario essere continuamente in mondovisione? Alzi la mano chi non s'è mai lasciato cullare dalle onde dolci di un complimento, di un successo, di un apprezzamento. Dalla



naturale soddisfazione per un risultato positivo è facile passare a sogni di gloria, immaginare di possedere capacità uniche, allargare la ruota del pavone pensando a un'aureola di luce attorno a sé. La vanagloria ha appunto come rischio non solo la superbia altezzosa ma soprattutto l'illusione, ed è proprio per questa via che può diventare fin patetica. Ciò accade facendo leva sugli aspetti della propria persona di cui ci si sente più sicuri: la bellezza del proprio corpo, la prestanza atletica, i propri talenti intellettuali, artistici, la propria condizione economica, di razza, di religione ecc. In ogni caso, come ha scritto Elias Canetti, «dovunque egli arrivi, il superbo si mette a sedere e tira fuori dalla valigia la sua superiorità». Vale la pena ricordare la celebre poesia con cui Trilussa ironizza su questo atteggiamento, parlando di una lumachella: «*La Lumachella de la Vanagloria,/ ch'era strisciata sopra un obelisco,/ guardò la bava e disse: Già capisco/ che lascerò un'impronta ne la Storia*».

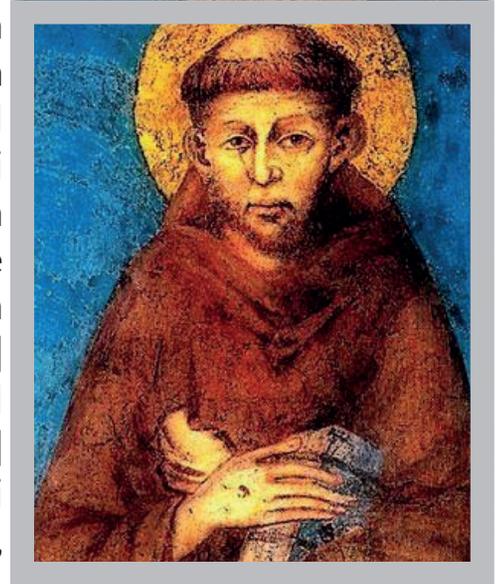
Una terza manifestazione dell'orgoglio su cui possiamo riflettere è la facilità di giudizio sul prossimo e la tendenza a confrontarsi con gli altri. Quando si è giovani, l'entusiasmo per alcuni valori o principi anche i più sacrosanti – può assumere facilmente il tratto di una certa intransigenza, che porta a non riconoscere la complessità delle situazioni e la presenza di alcune istanze positive anche in prospettive e atteggiamenti diversi dai propri. Così pure può portare continuamente a fare confronti e paragoni, finendo per mettere continuamente se stessi e gli altri sulla bilancia.

E veniamo così a una quarta caratteristica della superbia, che è la mancanza di docilità e la convinzione di aver sempre ragione, ossia la poca disponibilità a lasciarsi realmente accompagnare nel proprio cammino di crescita accogliendo consigli e indicazioni. Tale atteggiamento ci può essere anche in chi apparentemente sembra molto desideroso di ricercare il Signore e dice di cercare un accompagnamento. Mi ha fatto molto riflettere a questo riguardo l'episodio evangelico del giovane ricco, che va da Gesù ponendogli una serie di domande: Come fare per avere la vita eterna? Quali comandamenti devo seguire? Che cosa mi manca? Quando però Gesù gli dà la risposta tanto desiderata ... quel giovane si fida più di se stesso che del Maestro e lo abbandona. Molte volte ci capita di agire allo stesso modo. Diciamo di seguire il Signore, ma in realtà seguiamo soltanto le nostre idee su di Lui. L'orgoglioso fa molta fatica ad aprire realmente il cuore alla sua Parola, in ciò che ha di più personale e sorprendente.



## Rimedi alla superbia

Per correggere il vizio della superbia bisogna **imboccare con coraggio la via dell'umiltà**, sapendo che questa è il cammino percorso da Gesù. Prima di parlarci dell'umiltà, Gesù l'ha praticata in tutta la sua esistenza, facendola scoprire come un vero tesoro. Isacco di Ninive ha scritto che «l'umiltà è il vestito di Dio; [...] Chiunque indossa questo mantello nel quale il nostro Creatore si è rivelato, [...] si riveste di Cristo stesso». Gesù non ci presenta tanto l'umiltà come un dovere, ma come una grazia, come una sapienza



da apprendere alla sua scuola: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29)

Senza dubbio un primo passo da compiere è **una riflessione sincera su noi stessi**: il cuore manda segnali delle sue malattie e bisogna imparare ad ascoltarli. Propriamente non dobbiamo chiederci se la superbia è presente in noi, perché purtroppo tutti ne abbiamo una certa dose, ma dove essa si esprime nella nostra vita. Questo esame di coscienza va fatto con calma, senza ansia e senza disprezzo di noi stessi. Parlare e pensare male di sé non è sempre umiltà... A volte è un modo sottile per essere al centro dell'attenzione degli altri o un'espressione di insicurezza. Guardiamoci onestamente davanti a Dio e chiediamo a Lui che ci aiuti a riconoscere i sintomi di questo vizio. Non badiamo solo alle azioni esterne, ma anche alle intenzioni che le accompagnano. È lì soprattutto che la superbia si innesta, facendo deviare il corso del fiume in direzione del proprio ego.

Per combattere la superbia è importante **far leva anzitutto sul positivo**, scoprendo la vera grandezza della nostra vita che non consiste nell'*appeal* del fisico, nella riuscita degli esami o nella consistenza della carta di credito. Scoprire che siamo infinitamente amati da Dio, che dall'eternità egli ci pensa e ci ama, è la vera prospettiva da cui guardare a se stessi. In questo contesto possiamo imparare ad accettarci come siamo, con un'immagine realistica di noi stessi, senza bisogno di specchi deformanti. L'umiltà non è mancanza di autostima, l'umiltà è verità.

Vivendo al cospetto di Dio, possiamo poi allenarci a **non dipendere troppo dal giudizio degli altri** e a non trasformare tutto ciò che facciamo in uno spettacolo. Leggiamo nel capitolo sesto del Vangelo



di Matteo: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te ...» (Mt 6,1ss.). Lo stesso insegnamento Gesù impartisce a proposito del digiuno e della preghiera.

Accettiamo poi di **farci accompagnare** sulla via dell'umiltà da qualche buona guida spirituale, che ci insegni anche a trarre profitto dai nostri insuccessi, a sopportare le incomprensioni, a non scoraggiarci per i fallimenti, a saper anche sorridere di noi stessi, senza prenderci esageratamente sul serio.

L'umiltà è difficile ma è bella. Tutti sappiamo apprezzarla negli altri e sappiamo quanto siano insopportabili le persone superbe. Gesù ha detto: «chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10,43-44); chiediamogli che ci insegni dove sta la vera grandezza e non quella che passa, delude e imprigiona nella solitudine del proprio io.

## **Francesco d'Assisi: da cavaliere della superbia a testimone dell'umiltà**

“Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo” (Rm 13,14). In queste incisive parole rivolte da san Paolo ai corinzi è custodito il significato più vero della virtù. Se il vizio è ciò che distrugge l'uomo, la virtù, al contrario, è ciò che lo fa sbocciare e fiorire. Se il vizio è ciò che sfigura la bellezza dell'uomo, le virtù sono i lineamenti luminosi del volto di Dio e del volto dell'uomo che accoglie il Suo Amore. Vizio e virtù non sono quindi due possibilità equivalenti, ma due opposti inconciliabili, come il fallimento più disperato e la felicità più piena. Mentre vivendo nel vizio si perde, camminando invece nella virtù l'uomo diventa veramente ciò che è chiamato ad essere, immagine e somiglianza di Dio! La virtù è lo scalpello con cui lo Spirito Santo scolpisce nel nostro cuore gli stessi tratti del cuore del Figlio, il cuore di Gesù. Virtù è allora sinonimo di santità e di felicità! Spesso pensiamo che le virtù siano soprattutto un traguardo che dobbiamo raggiungere da soli, contando solo sulle nostre forze e sui nostri sforzi. Ancora una volta ci viene in soccorso san Paolo che, rivolgendosi ai filippesi, scrive: “tutto io posso in Colui che mi dà la forza” (Fil 4,13). In realtà le virtù sono prima di tutto un dono gratuito di Dio, sono il riflesso della Sua luce sul nostro volto, sono ciò che accade alla nostra vita quando scegliamo di aprirci e di accogliere Gesù che bussa alla porta



del nostro cuore. E poi certamente, come ogni vero dono, le virtù sono anche un compito affidato alla nostra libertà. Non il compito di fare grandi cose, ma l'impegno paziente ed il lavoro costante per fare spazio a Dio, per accogliere e mettere a frutto, nelle nostre piccole e grandi scelte, il dono del Suo Amore. Facile a dirsi... ma difficile a farsi! Forse sì, se contiamo solo su noi stessi. Ma i santi, che sono i nostri fratelli maggiori nella virtù, ci testimoniano con la bellezza del loro cammino che vivere le virtù è possibile. Anzi, i santi ci dicono che vivere le virtù è l'unico modo di vivere con Dio e come Dio, facendo della nostra vita un capolavoro di incomparabile bellezza. Ecco allora che, al termine di ciascuna catechesi sui vizi capitali, incontreremo la figura di un santo che, con la testimonianza della sua vita, ci condurrà a scoprire non solo che con l'aiuto di Dio combattere e vincere il vizio è possibile, ma soprattutto che vivere le virtù, cioè fare spazio nella nostra vita alla vita di Dio, è il vero segreto della santità.

Il primo testimone che incontriamo è san Francesco d'Assisi (1181-1226). Della santità di Francesco certamente conosciamo molto, ma questa sera vorremmo fermarci a contemplare il segreto nascosto del suo cammino: il paziente e finissimo lavoro con cui la Provvidenza fece del superbo cavaliere, figlio di Pietro Bernardone, l'umile testimone di Cristo, Figlio del Padre. Dal superbo "non dovere nulla a nessuno" all'umile "doversi tutto a Dio": ecco il cuore pulsante della santità di Francesco!

Per Francesco, cresciuto in ambiente ricco e raffinato, certamente la superbia fu la tentazione più grande ed il vizio più difficile da sconfiggere. La superbia, ammantata di sogni cavallereschi, condusse Francesco a pensare di essere da solo l'unico protagonista della sua vita e l'unico artefice della sua felicità, conquistandosi fama e gloria con le proprie imprese e a spese degli altri, dimostrandosi capace di fare molto per mettersi in mostra, ma mostrandosi del tutto incapace di ricevere con gratitudine qualcosa da Dio e dagli altri. Così era ritratto Francesco a vent'anni:

*"Uomo di sogni, Francesco era riuscito a captare, come un sensibilissimo radar, gli ideali della sua epoca e su di essi e con essi aveva progettato un mondo fatto di castelli merlati, di spade sfolgoranti che abbattono i nemici, di cavalieri che entrano in campo di battaglia sotto lo stendardo di un onore che porta a raggiungere quell'ombra fugace che chiamano gloria, di lance che conquistano titoli nobiliari, di braccia capaci di gesta eroiche che immettono nel tempio della fama, di canzoni di trovatori, come ai tempi degli antichi cavalieri del re Artù o dei paladini dell'imperatore Carlo Magno. Era un mondo dove ogni cammino di grandezza passava per i campi di battaglia. Questo era il mondo di Francesco e si chiamava*



*sete di gloria. Per questo i giovani di Assisi scelsero come capogruppo il figlio di Pietro di Bernardone e gli consegnarono il simbolico bastone di comando, sia perché le sue tasche erano piene, sia perché la sua anima traboccava di voglia di vivere. Si coricavano a tarda notte, percorrevano le vie della città schiamazzando, ridendo e cantando. Si fermavano sotto le finestre delle belle ragazze per cantare serenate d'amore al suono dei liuti, delle cetre e delle arpe. Quasi sempre Francesco pagava di tasca sua i banchetti. C'era in lui un qualcosa di misterioso che affascinava tutti. Era sempre attorniato dai più in vista e più dissipati giovani di Assisi. Partecipava alle gare di canto e ai giochi equestri e ne usciva sempre brillantemente. Invidiato da alcuni, però applaudito da tutti, il figlio di Pietro di Bernardone era sempre l'indiscusso re della gioventù di Assisi".*

Sconfitto in battaglia e imprigionato a Perugia, il cavaliere Francesco, mentre vedeva sfumare i suoi propositi di gloria e di successo, sentì farsi strada con sempre maggiore chiarezza dentro di sé la voce di Dio che lo chiamava a cambiare vita, ad aprirsi ad una logica diversa, la logica dell'Amore, facendo del Vangelo la sua unica regola di vita. E' da questo momento che Francesco, passo dopo passo, si spogliò dell'armatura della superbia e indossò il saio dell'umiltà. Per Francesco il primo passo nel cammino dell'umiltà fu la scelta coraggiosa di liberarsi e di liberare la sua vita da tutto ciò che non è Dio, dai tanti ingombri che impediscono e ostacolano l'incontro con Lui. Ecco dunque Francesco citato in giudizio dal padre di fronte a Guido, vescovo di Assisi:

*"Francesco fece due passi in avanti e disse: - Mio signore, farò tutto ciò che mi chiedi e più di ciò che mi chiedi. Francesco fece una piccola riverenza di permesso per ritirarsi e in un istante la sua piccola figura sparì verso il recinto della casa del vescovo, a pochi metri di distanza. Un minuto dopo Francesco usciva dalla casa del vescovo completamente nudo, tranne un panno di crine posto a modo di cilicio. Francesco avanzò quindi fino a Bernardone. Senza parole depositò ai piedi del mercante, con delicatezza, l'involto dei vestiti e sopra i vestiti depose la borsetta del denaro. Rimasto nudo, Francesco disse: - Nella terra non esiste una parola che contenga una così grande melodia come la parola padre. Da quando la mia lingua cominciò a balbettare e i miei piedi a camminare, rivolgevo questa parola benedetta a Pietro di Bernardone. Egli lottò perché io diventassi un grande mercante come lo è lui. Però colui che fin dall'eternità mi aveva sognato ed amato, pose una parete davanti alla mia carriera di commerciante e, chiudendomi il cammino, mi disse: «Vieni con me». E io decisi di andare con lui. Ora ho un altro Padre.*



*Restano quindi, lì, ai piedi di Pietro di Bernardone, i beni che da lui ho ricevuto: vestiti, commercio, e anche il cognome. Da oggi in poi non chiamerò nessuno con il nome di padre mio se non colui che è nei cieli”.*

Spogliatosi di ciò che non è Dio per far spazio a Dio, Francesco era pronto a fare il secondo passo sul cammino dell'umiltà. E' il passo della gioia che nasce dal ricevere e dal ringraziare, dall'aprire le mani ed il cuore per permettere a Dio di arricchirci con i Suoi doni ed alla Sua Provvidenza di prendersi cura di noi. Umiltà è la scelta di non prendere nulla da sè, ma di ricevere tutto in dono da Dio, come segno del Suo Amore. Così Francesco scelse per sè e per i suoi frati la vita mendicante:

*“Una notte, fissando gli occhi neri, aperti, del crocifisso, Francesco disse tra sé: «Guardalo bene: non in un letto, ma in una croce; non vestito, ma nudo. Si alimenta come un mendicante e dorme sotto le stelle, nato in una grotta e sepolto in una tomba non sua... E tu, trattato con cura come un principe... Non puoi continuare così - disse a voce alta -. Figlio di mercanti, ricordati! Mendico è chi riceve riconoscente i resti dei pranzi, come i cagnolini, e mangia tutto senza reclamare e senza fare lo schifiloso. Se il Signore si fece mendico per amor tuo, è giusto che tu ti faccia mendico per amor suo. Da domani in poi andrò, umile e riconoscente, di porta in porta». Dopo il lavoro della mattinata, sul mezzogiorno si recò in città e, con la scodella in mano, bussava alle porte dicendo: - Per amore dell'Amore, datemi qualcosa da mangiare. In pochi minuti quella scodella era già piena di resti di cibo. Con la scodella piena nella mano, oltrepassò le mura e si sedette su una pietra, sotto una piccola ombra. Quando scosse un po' quel miscuglio con l'intenzione di iniziare a mangiare, lo stomaco gli si rivoltò e sentì conati di vomito. A poco a poco si tranquillizzò e cominciò a pensare a Gesù. Con una sensibilità viva immaginava Gesù che camminava, che mendicava, che aveva fame, sete e che mangiava con riconoscenza ciò che gli davano. «Come te, mio Signore» disse ad alta voce. Presa poi la scodella, senza tralasciare di pensare a Gesù divorò in fretta quello strano cibo, pulendo il recipiente fino in fondo”.*

Francesco, spogliatosi di ciò che non è Dio, poté così scoprirsi figlio amatissimo dal Padre che, come nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, si prendeva cura di lui, donandogli il pane quotidiano. E' lo scoprirsi amato da Dio che condusse Francesco al terzo passo sulla via dell'umiltà, portandolo ad incontrare i lebbrosi per ridonare loro, con gesti umili e parole semplici, l'Amore ricevuto. Umiltà è la scelta di ringraziare, ridonando ai fratelli tutto ciò che si è ricevuto da Dio:



*“La tenerezza che aveva ricevuto dal Signore la teneva accumulata e riservata totalmente per i sofferenti. Era un bisogno. Quando i lebbrosi lo videro entrare, fecero un salto per la gioia. - Prediletti del mio Signore Gesù Cristo, - cominciò a dire Francesco - da vari mesi, quando arrivavo qui, venivo carico di monete perché ero figlio del grande mercante Bernardone. Ora però che sono figlio del Padre celeste, vi porto amore di madre”. Si fermò per vari giorni con loro. Non c’era al mondo madre che trattasse il figlioletto ammalato con tanta delicatezza come Francesco i lebbrosi. L’affetto gli usciva spontaneo dalle mani, dagli occhi, dalla bocca. Lavava loro i piedi, fasciava le loro ferite, le ripuliva con la massima delicatezza per evitare loro il dolore. Conosceva le preferenze di ognuno nel cibo, nell’uso dell’acqua per la pulizia personale. Sapeva la storia personale di ogni ammalato. Francesco provava la vivissima impressione di toccare lo stesso Gesù, di lenire i suoi dolori e curare le sue ferite. Rimaneva in piedi fino a tarda ora della notte, per poi alzarsi presto la mattina e poter arrivare a tutto: lavare, cucinare, ripulire il lebbrosario. Voleva che quei giorni fossero di festa per quell’ospedale”.*

Siamo al tramonto della vita di Francesco. Nel settembre 1224 il poverello d’Assisi salì per un’ultima volta all’eremo della Verna. Qui Francesco ricevette il dono delle stimmate, diventando con la sua vita specchio e testimone della passione di Cristo, Maestro della vera umiltà, Figlio che riceve tutto dal Padre e tutto al Padre ridona per la salvezza degli uomini. Non c’è più il superbo cavaliere, il ricco figlio del mercante, signore indiscusso e padrone incontrastato della sua vita. Francesco, passo dopo passo, si è lasciato spogliare dell’uomo vecchio e rivestire di Cristo. Liberandosi da ciò che non è Dio, accettando di ricevere tutto da Dio e di ridonare tutto a Dio nei fratelli, Francesco si è lasciato condurre per mano dal Signore sul sentiero dell’umiltà, sigillo del vero Amore. Francesco può ora ricevere l’ultimo dono, che è Dio stesso: l’essere reso una cosa sola con l’unico vero Umile, il Signore crocifisso e risorto. Così scrive san Bonaventura:

*“Un mattino Francesco vide la figura come di un serafino, con sei ali tanto luminose quanto infocate, discendere dai cieli: esso, con rapidissimo volo giunse vicino all’uomo di Dio, e allora apparve tra le sue ali l’effigie di un uomo crocifisso, che aveva mani e piedi stesi e confitti sulla croce. A quella vista Francesco si stupì fortemente, mentre gioia e tristezza gli inondavano il cuore. Provava letizia per l’atteggiamento gentile, con il quale si vedeva guardato da Cristo, sotto la figura del serafino. Ma il vederlo confitto in croce gli trapassava l’anima con la spada dolorosa della compassione.*



*Allora comprese finalmente lo scopo per cui la divina provvidenza aveva mostrato al suo sguardo quella visione, cioè quello di fargli conoscere anticipatamente che lui, l'amico di Cristo, stava per essere trasformato tutto nel ritratto visibile di Cristo Gesù crocifisso, non mediante il martirio della carne, ma mediante l'incendio dello spirito. Scomparendo, la visione gli lasciò nel cuore un ardore mirabile e segni altrettanto meravigliosi lasciò impressi nella sua carne. Così il verace amore di Cristo aveva trasformato l'amante nella immagine stessa dell'amato”.*

## Altri materiali

**Film:** **Pane dal Cielo** (film, 2018, disponibile su Amazon Prime). Trama in breve: E' la notte di Natale, quando due senzatetto che vivono alla stazione trovano un neonato dentro un cassonetto. Questo bimbo però ha qualcosa di speciale: è invisibile a tutti tranne che a loro. Dopo varie vicissitudini arriveranno a capire che solo le persone buone di cuore possono vedere il bimbo, e tra queste ci sono molti senzatetto, ma anche persone benestanti. Trailer: [https://www.youtube.com/watch?v=LZvJJsFXhaU&ab\\_channel=PanedalCielo](https://www.youtube.com/watch?v=LZvJJsFXhaU&ab_channel=PanedalCielo)

**Libri:** **Il gioioso mendicante** di Luis de Wohl

Nei primi anni del Duecento, in una Assisi ai margini dell'Impero e al centro di questioni politiche e commerciali, Francesco Bernardone fa una scelta destinata a cambiare la storia della Chiesa: figlio di un ricco mercante di stoffe e protagonista di una gioventù agiata, decide di abbandonare tutti i suoi averi e di vivere senza nulla al servizio degli ultimi, fondando un ordine monastico basato sulle regole di fraternità, umiltà e povertà. In una narrazione avvincente e suggestiva, Louis de Wohl - autore diventato di culto grazie alla sua capacità di rendere appieno la dimensione storica e umana delle vite dei santi ripercorre la straordinaria vita di san Francesco e dipinge un vivido ritratto dell'epoca e dei suoi protagonisti, da Federico Barbarossa a santa Chiara, dal sultano Al Kamil a papa Innocenzo III, restituendoci la passione e la generosità di un uomo che scelse di lasciare tutto per vivere nel segno dell'amore per il prossimo.



# SONO QUI A LODARTI

*Adorazione*

Seme gettato nel mondo,  
Figlio donato alla terra,  
il tuo silenzio custodirò.

In ciò che vive e che muore  
vedo il tuo volto d'amore:  
sei il mio Signore e sei il mio Dio.

**Io lo so che Tu sfidi la mia morte io  
lo so che Tu abiti il mio buio  
nell'attesa del giorno che verrà  
Resto con Te.**

Nube di mandorlo in fiore  
dentro gli inverni del cuore  
è questo pane che Tu ci dai.

Vena di cielo profondo  
dentro le notti del mondo  
è questo vino che Tu ci dai.

**Io lo so che Tu sfidi la mia morte io  
lo so che Tu abiti il mio buio  
nell'attesa del giorno che verrà  
Resto con Te.**

**Tu sei Re di stellate immensità  
e sei Tu il future che verrà  
sei l'amore che muove ogni realtà  
e Tu sei qui  
Resto con Te**



# Alleluia

*Acclamazione al Vangelo*

**Alleluia**

Chi ascolta la parola è come uno che attinge acqua alla sorgente che lo disseterà.

**Alleluia**

## **Vangelo: Lc 4, 16-21**

*LC 4, 16-21*

In quel tempo, Gesù venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato".



*Ritornelli*

Bonum est confidere in Domino,  
bonum sperare in Domino.

## **Ave Maria**

*Canto finale a Maria*

**Ave Maria, Ave!**  
**Ave Maria, Ave!**

Donna dell'attesa e madre di speranza,  
**ora pro nobis.**

Donna del sorriso e madre del silenzio,  
**ora pro nobis.**

Donna di frontiera e madre dell'ardore,  
**ora pro nobis.**

Donna del riposo e madre del silenzio,  
**ora pro nobis.**

Donna del deserto e madre del respiro,  
**ora pro nobis.**

Donna della sera e madre del ricordo,  
**ora pro nobis.**

Donna del presente e madre del ritorno,  
**ora pro nobis.**

Donna della terra e madre dell'amore,  
**ora pro nobis.**





**E SE  
LA FEDE  
AVESSE  
RAGIONE?**

*Prossimo Appuntamento*

**12 NOVEMBRE**  
**L'ACCIDIA**



---

2020/21